

LINGUISTIQUE

INGEBORGA BESZTERDA
Università Adam Mickiewicz, Poznań

ASPETTI E TENDENZE RISCONTRABILI NEL REPERTORIO LINGUISTICO ITALIANO CONTEMPORANEO

Abstract. Beszterda Ingeborga, *Aspetti e tendenze riscontrabili nel repertorio linguistico italiano contemporaneo* [Aspects and tendencies typical of the linguistic repertory in the modern Italian language]. *Studia Romanica Posnaniensia*, Adam Mickiewicz University Press, Poznań, vol. XXXIV: 2007, pp. 3-15. ISBN 978-83-232174-7-3, ISSN 0137-2475.

The aim of this article is to discuss the fundamental features and the main avenues of the development of the modern Italian language. A great many specialists express their concern over the excessive influence of the spoken language on the morphosyntactic structures of the written language, which is evidenced by, among other things, the use of repetitions, pleonasm, a lack of discourse coherence as well as rampant use of ready-made expressions copied from the "jargon" used in politics, or the language used by publicists or by bureaucrats.

Another problem which is raised by contemporary linguists is the relation between the national language and dialects. Researchers are not in agreement as to the extent to which the Italian language is spread among dialectophones and the mutual influence of these two codes. Finally, attention is drawn to trends in the contemporary Italian language.

Nella situazione linguistica dell'italiano contemporaneo sembrano particolarmente rilevanti fenomeni seguenti:

- problemi di standardizzazione e mancanza di uno standard orale,
- rapporto tra lingua nazionale e dialetti e situazioni di diglossia o bilinguismo,
- questione del modello di lingua da insegnare,
- evoluzione della norma verso il cosiddetto italiano neo-standard o italiano dell'uso medio, tanto nel parlato quanto nello scritto.

CONDIZIONI DELL'ITALIANO DI OGGI

Per quanto riguarda l'assetto dell'italiano di oggi, il tema sembra particolarmente spinoso soprattutto nel quadro della discussione suscitata dalla pubblicazione dell'articolo provocatorio di G.L. Beccaria (1985: 5-16) intitolato *Italiano, lingua*

selvaggia? L'autore, attraverso un'acuta analisi della lingua delle nuove generazioni ne fornisce un giudizio severo purtuttavia perspicace affermando che essa „si sta adagiando in modalità selvagge: ripetizioni, riempitivi, pleonasmi adoperati per organizzare un periodo franante, espressioni ipercharacterizzate, *gergo* burocratico, leghe incongrue di colloquiale basso e cultismi libreschi, salti logici e fluire incontrollato delle frasi, inflazione di congiunzioni e avverbi che puntellano periodi difficili da governare, scrittura irriflessa, ai limiti dell'automatismo, che inzeppa il periodo di sintagmi, brandelli di frasi preconfezionate”.

In questo contesto si potrebbe parlare di *antilingua*, il termine coniato da I. Calvino per designare uno stile fatto non per aprirsi a comunicare con gli altri, a farsi comprendere, ma fatto per certificare il proprio ruolo di persone istruite, che hanno studiato. Calvino (1980: 123) nel saggio dallo stesso titolo presenta una critica pungente dell'assetto linguistico contemporaneo:

caratteristica principale dell'*antilingua* è quello che definirei il *terrore semantico*, cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se *fiasco stufa carbone* fossero parole oscene, come se *andare trovare sapere* indicassero azioni turpi. Nell'*antilingua* i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente (1980: 123).

G. Beccaria (1985: 6) osserva inoltre che in seguito alla diffusione delle nuove tendenze di valorizzare immediatezza, registri regionali, modi popolari d'italiano, si è finito col trascurare l'insegnamento dell'italiano standard, l'apprendimento corretto, codificato, della norma il che ha portato a emergere la cosiddetta *lingua selvaggia*. Infatti, alcuni studiosi rilevano gli aspetti negativi della standardizzazione che contribuisce sì, all'omogeneità e all'uniformità della lingua nazionale, ma d'altro canto reca un certo livellamento e appiattimento, automatizzazione e desementizzazione.

Un giudizio in termini più attenuati viene fornito da G. Lepschy (1985: 54-62). In primo luogo, non è del tutto esatta, secondo Lepschy, la diagnosi della situazione fatta da Berruto „prevalentemente negativa, e a volte addirittura drammatica”. L'italiano deplorato da Berruto, come approssimativo e imperfetto, franante e selvaggio potrebbe riguardare la lingua delle classi subalterne, la lingua „dei semicolti”. Lepschy avanza tuttavia delle riserve in proposito facendo notare che le classi basse, meno istruite presentano scarsa padronanza non tanto della lingua che è la loro, bensì non conoscono „un'altra lingua” cioè quella che si acquisisce attraverso lo studio. La lingua usata da vasti strati di parlanti costituisce una forma di italiano popolare e regionale che, molto spesso, „è l'unico idioma di cui dispongono” che presenta però „la stessa autonomia, lo stesso valore, le stesse caratteristiche di qualsiasi altra”. Tant'è vero che Lepschy (1985: 58) respinge i giudizi di alcuni studiosi che considerano queste varietà d'italiano in termini di fasi intermedie, risultato dell'interferenza fra lingua letteraria (impartita dalla scuola)

e dialetto perché, tra l'altro, „non ha senso pensare che l'individuo presenti, nel suo comportamento linguistico, fenomeni di interferenza continua e sistematica fra due sistemi (lingua letteraria e dialetto) che non conosce”. Tuttavia, i casi di italiano *selvaggio* sarebbero semmai riscontrabili nelle parlate di figli di immigrati da altre regioni che non sono capaci di servirsi del dialetto d'origine né hanno assimilato la parlata del posto dove vivono, e quindi ricorrono ad una „miscela ibrida”, ma sono casi isolati da valutare individualmente. Anche F. Bruni (1984) tracciando le linee di tendenza dell'italiano contemporaneo ha indicato l'esistenza della cosiddetta *lingua selvaggia*, ma a differenza di Beccaria (1985) li ritiene „prodotti linguistici dei male alfabetizzati, dei giovani delle periferie disgregate e dei paesi senza domani, degli analfabeti di ritorno”. A.A. Sobrero (1996: 263) presenta un'opinione più cauta a questo proposito e ricorda invece: „(...) è bene sottolineare che ogni discorso sulla lingua selvaggia va rapportato all'enorme incremento di italofofoni delle ultime generazioni. (...). E assai probabile che l'attuale livello di semilingua, o interlingua, ricopra spazi prima occupati dal parlato della koinè dialettale o da un italiano fortemente dialettizzante e nello scritto da un sostanziale analfabetismo”.

Secondo L. Rosiello (1985: 105) sembra alquanto prematuro annunciare la crisi della lingua, si deve riscontrare tutt'al più la crisi di una certa concezione della lingua. Secondo lo studioso, il concetto di lingua selvaggia „implica un indebito giudizio valutativo sulla realtà empirica e che denuncia la scarsa elaborazione teorica in base alla quale i fenomeni vengono osservati e analizzati”. Mentre R. Simone (1985: 63) osserva che, invece di *selvaggia*, si tratterebbe piuttosto di lingua *in movimento* rilevando la fase di transizione linguistica che rispecchia la transizione culturale dell'intera società italiana. Molti fenomeni vistosi nel comportamento linguistico degli italiani risultano dallo sforzo di approssimarsi ad una „lingua per tutti” (il termine di Peruzzi 1967) perciò, il mutamento linguistico, se osservato troppo da vicino, può sembrare „licenzioso, esagerato, a volte anche oltraggioso” (Simone, 1985: 65). All'avviso del linguista, sono tutt'al più sintomi dello sforzo di trovare una lingua che risponda ai bisogni comunicativi allargati, „di trovare le parole per dire le cose che (...) la gente non era allenata dire in dialetto”. Non ci sono quindi motivi di emettere giudizi di condanna o insistere a fermare il mutamento già in atto considerandolo corruzione o degradazione.

Ma il problema reale, oggi, non è tanto di fare un'analisi *qualitativa* delle trasformazioni della lingua quanto di riuscire a calcolare il peso di ogni trasformazione nella società e nella storia. Com'è noto, il repertorio linguistico degli italiani si articola in un ventaglio di varietà, registri, sottocodici di diverso tipo (geografico, sociale, funzionale, situazionale), che vanno dalla variante letteraria più raffinata all'italiano fortemente regionalizzato o dialettizzato (Sobrero, 1987: 161).

A.M. Mioni (1983: 508) ricorda che „Il diverso grado di standardizzazione degli italiani è connesso con tutte le dimensioni della variabilità linguistica: diatopica (città-campagna, regioni più o meno sviluppate, ecc.); diastratica (differenze demografiche, di età, sesso, classe socioeconomica, livello di istruzione, ecc.), di

afasica (registri, stili funzionali, ecc.), differenze del mezzo via via usato per comunicare (dimensione diamesica)". Queste ultime non consistono in una semplice opposizione popolare tra scritto e orale, ma in un continuum di gradini intermedi: il più interessante contributo in merito (Gregory, 1972) tratta di tale varietà di situazioni, facendo osservare che vi sono, ed. es. testi scritti per essere letti / recitati come se non fossero scritti, testi scritti per la sola lettura e cioè per non essere letti ad alta voce, ecc.

A proposito della varietà diamesica, un altro fenomeno negativo rilevato da Berruto (1985: 120) è l'influsso dell'uso parlato della lingua sullo scritto che porta a introdurci „una grammatica più liberalizzata, focalizzata sul parlante piuttosto che sul sistema". Berruto ricorda però che, nonostante un enorme progresso dell'italianizzazione compiuto dal dopoguerra ad oggi, nonostante un rilevante mutamento linguistico dagli anni Cinquanta in poi, in Italia si sconta un ritardo di qualche secolo rispetto ad altri paesi europei nell'esperimentare „le condizioni comunicative normali" perciò proprio adesso si assiste alla pressione „dissestante" dell'orale sullo scritto, ad un certo avvicinamento tra due piani.

Quanto all'evoluzione della norma nell'italiano contemporaneo, Sabatini (1985) è convinto che „il modello scritto tradizionale non è più attivo, né come fondamento dell'educazione linguistica delle giovani generazioni (...); né come quadro normativo entro cui situare la comunicazione linguistica reale: di qui la dissimetria orale / scritto e l'abitudine, nel parlato, di tratti che vengono tuttora emarginati dalla codificazione grammaticale (...)". Infatti alcuni linguisti (Todisco, 1984) rilevano il declino dell'italiano scritto a fronte dell'irrobustimento dell'italiano parlato. M. Corti (in: Todisco, 1984: 38) sospetta che l'unificazione comunicativa sia concomitante alla „scomparsa" della lingua scritta denotando addirittura il capovolgimento del rapporto di trent'anni fa, quando l'italiano parlato nazionale sembrava quasi inesistente e dominava lo scritto: „un curioso fenomeno, da una parte acquistiamo una oralità, dall'altra perdiamo una scrittura che si imparava a forza di esercizi". Infatti, l'influsso di vari fattori, fra cui radio tv, acculturazione di massa, ecc. ha contribuito alla diffusione di un italiano orale medio con sintassi semplificata, che viene spesso trasmesso dai giovani nella scrittura „con tutte le deficienze grammaticali e lessicali del caso". Purtroppo le due attività fondamentali, per la conservazione di una buona lingua, leggere e scrivere, sono oggi trascurate a causa della pressione dell'oralità, visualità e dei „loro riti di adescamento". D'altronde, la studiosa (1985: 27) osserva che naturalmente le sue considerazioni non riguardano tutta la società, anzi, nell'ultimo quindicennio la lingua italiana si è sociolinguisticamente „irrobustita, diventando più interregionale, e quindi più nazionale". Tuttavia, la lettura dell'articolo di M. Corti¹ lascia l'impressione di una certa diffidenza della studiosa nei confronti dello standard che viene probabilmente identificato in negativo come mancanza

¹ „se una società è conformista, se lo spirito critico vi fa difetto (...), come può la lingua della gente non patire la standardizzazione?" (p. 28). „La scarsa presenza [della lettura e la scrittura] nella nostra cultura prevalentemente orale è nuova causa di standardizzazione" (p. 29) (Corti, 1985).

di individualità, capacità espressiva o originalità. Mentre, all'avviso di N. Galli de'Paratesi (1985: 40), la lingua standard „è depositaria e veicolo del patrimonio di conoscenza, sia essa intesa in senso umanistico o scientifico, sia anche (o soprattutto) tecnologico e pratico”. Ma questa è un'osservazione tra parentesi, dato che la questione dello standard è stata già sufficientemente discussa nei capitoli precedenti.

C. Segre (1985: 31) osserva un deciso miglioramento della situazione linguistica in termini quantitativi quanto „alla possibilità di comprendere e di farsi comprendere” rilevando allo stesso tempo qualche deficienza quanto al livello qualitativo, cioè, relativo al repertorio dei mezzi linguistici. Tuttavia, secondo l'autore il problema si rivela più ampio e non riguarda soltanto fatti linguistici bensì le condizioni generali che inevitabilmente si ripercuotono sulla qualità della lingua. Segre condanna l'accoglimento acritico di termini specifici di vari domini del sapere e delle attività pratiche (burocrazia), termini impiegati „quasi sempre a sproposito e impropriamente”, il che porta al ricorso a „pseudodefinitioni e pseudospiegazioni” la cui superficialità impedisce l'approfondimento di argomenti trattati. Vengono inoltre denunciate le „interpretazioni surgelate”, vale a dire le parole d'ordine e slogan partitici o giornalistici che portano a formulare opinioni affrettate, spesso ingannevoli. Siccome il „trionfo dell'automatismo” riguarda in particolare i giovani, lo studioso rileva la necessità di insegnargli a „impiantare e svolgere un ragionamento” e a tenere conto di tutte le variabili e dell'esistenza di eventualità alternative che possono portare a esiti diversi. Attraverso un certo „allenamento” nel scoprire i „raggiri sentimentali e le false evidenze dell'immagine cronistica” si indurrà il pubblico a conoscere le tecniche della „persuasione occulta” per evitare i suoi effetti. Così, grazie ad un adeguato insegnamento linguistico si potranno ricavare le potenzialità della lingua nel rivelare le sfumature del ragionamento (di chi scrive), la compresenza eventuale delle motivazioni (di coloro di cui si scrive), i sentimenti. Si tratta insomma di saper impiegare e sfruttare le possibilità offerte dai registri linguistici, perché l'incapacità di servirsene in modo idoneo comporta la neutralizzazione del loro potenziale nonché l'appiattimento espressivo.

Per quanto riguarda l'insegnamento, Dardano (1994: 375) ricorda che alla fine degli anni Sessanta, anche sull'onda della contestazione giovanile, questo problema è tornato alla ribalta. Con l'integrazione delle culture subalterne, vale a dire, la diffusione dell'istruzione di massa, la scuola si è trovata costretta a rispondere alle nuove esigenze della società italiana. Il punto focale del dibattito rappresentavano gli interrogativi riguardo ai metodi e alle finalità dell'insegnamento nonché la scelta di esempio della lingua italiana da insegnare. In questo quadro si iscrivono le accuse rivolte alla scuola di aver adottato „una pedagogia vetusta” e, in particolare, di aver imposto come unico modello d'italiano la lingua letteraria, ritenuta dagli „insegnanti democratici” uno dei principali ostacoli per gli allievi disagiati, se non addirittura uno strumento di segregazione sociale. A questo proposito merita un cenno il cosiddetto *italiano scolastico*, la cui denominazione è stata introdotta nel 1972 da quattro

studiosi e insegnanti padovani nel titolo di una comunicazione tenuta al nono Convegno di studi dialettali italiani (Benincà *et alii*, 1974). Si tratta di una varietà artificiale di italiano che è stata proposta dalla scuola agli allievi italiani che si „accingevano ad acquisire la lingua nazionale” (Cortelazzo, 2002: 91). Uno studio particolarmente rilevante (pur modesto quanto alle dimensioni) sotto il profilo diacronico è stato condotto da Moneglia (1982, in: Cortelazzo, *op. cit.*) che ha esaminato l’evoluzione stilistica dell’italiano scritto „pubblico” nell’ultimo cinquantennio utilizzando come corpus una raccolta di testi prodotti nelle scuole elementari. Grazie a quest’indagine si è potuto fissare alla fine degli anni Settanta la scomparsa dell’italiano scolastico dalla maggior parte delle scuole italiane (e questo per il convergere delle ragioni sociolinguistiche e di spinte didattiche che non è il caso qui di discutere). Cortelazzo (2002: 92) ribadisce: „negli anni Ottanta non si trovano più nei testi di bambini i tratti tipici rilevati negli scritti scolastici sia degli anni trenta sia degli anni Sessanta”. Tuttavia, come abbiamo già menzionato, in corrispondenza ai moti di contestazione iniziati alla fine degli anni Sessanta vengono portati in primo piano i problemi dell’insegnamento dell’italiano, tra i quali, p.es. la riforma della formazione degli insegnanti, l’attività di associazioni di insegnanti „democratici” (CIDI, MCE, GISCEL)², lo sviluppo impetuoso in Italia della Sociolinguistica (traduzioni di lavori di Labov e Berenstein seguite da sviluppi originali). In questo contesto sono stati delineati i principi dell’educazione linguistica democratica (*Dieci tesi per l’educazione linguistica* del GISCEL). Si noti tuttavia che le proposte hanno suscitato opinioni contrastanti (Dardano, 1994: 377) e la loro portata è stata limitata per „la difficile applicazione” (Mengaldo, 1994: 250).

Tuttavia, bisogna tenere presente ovviamente che non tutti problemi sollevati dall’insegnamento tradizionale possono risolversi alla volta, ma è importante notare che sono stati presi i provvedimenti per controbilanciare le tendenze negative dell’insegnamento tradizionale. Si considerino in particolare orientamenti seguenti riassunti da Mengaldo (1994: 23):

- le strutture possedute dal dialettologo devono essere fatte interagire con l’italiano, p.es. attraverso un insegnamento di tipo contrastivo;
- la lingua è nella sua sostanza parlata, non scritta, e tra due piani comunicativi esiste una fondamentale differenza;
- il discente deve essere consapevole della variabilità linguistica, e va abituato a maneggiare i vari registri della lingua che non è omogenea bensì multiforme³; bisogna evitare di privilegiare il solo uso cognitivo della lingua;
- attraverso l’educazione linguistica si deve mirare allo sviluppo delle capacità comunicative dell’allievo invece che all’imitazione di un modello fisso e livellante;

² Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti; Movimento di Cooperazione Educativa; Gruppi di Iniziativa e di Sperimentazione nel Campo della Educazione Linguistica.

³ De Mauro (1983, in: Mengaldo, 1994: 23) sostiene che „l’obiettivo è educare alla variabilità linguistica con la variabilità linguistica”.

– la correzione degli errori non deve essere intimidatoria e indirizzata verso la *norma valutativa*⁴;

– attraverso lo sviluppo della creatività linguistica dell'allievo si deve allenarlo alla verbalizzazione differenziale;

Anche se l'impeto della nuova didattica dell'italiano si è attenuato negli ultimi anni, tuttavia esso ha svolto un influsso rilevante sull'insegnamento della lingua, tanto nella scuola elementare quanto nella media, nonostante le forti resistenze da parte degli insegnanti. Tuttavia, tra i contributi concreti dei principi dell'educazione democratica possono indicarsi la pubblicazione di „alcuni manuali ottimi e nuovi” (elenco esauriente in: Mengaldo 1994: 31-35) nonché l'avvio di „una serie notevole di corti circuiti fra teoria linguistica e pedagogia linguistica, importanti in entrambi i sensi” (Mengaldo, op. cit.: 24). D'altra parte, Dardano (1994: 377) annota il ritorno da qualche anno alle „antiche certezze: lo studio della grammatica e dell'analisi logica, le ragioni della norma, i modelli da tener presenti nella pratica dei vari tipi di scrittura”.

RAPPORTI TRA LINGUA E DIALETTI

Il rapporto tra italiano e dialetti entra nel quadro del fenomeno chiamato contatto tra lingue. Va notato che la relazione di status e funzionale che intercorre tra l'italiano e i dialetti viene definita da alcuni studiosi in termini di diglossia, mentre per altri, si avrebbe piuttosto a che fare con il bilinguismo ovvero con la dilalia.

Benincà (1999: 249), analizzando il problema dal punto di vista di linguistica descrittiva, osserva che il contatto tra lingue molto raramente apporta strutture o fatti sistematici nuovi. Si noti che il fenomeno di italianizzazione dei dialetti si manifesta perlopiù nel campo lessicale senza tendere a penetrare nel profondo delle strutture costitutive lasciando praticamente intatte la fonetica e la morfologia (Berruto 1999: 39). Infatti, questo influsso si ripercuote soprattutto sul campo lessicale portando esiti positivi, come aggiunta di parole nuove, un mutamento del significato di parole preesistenti, ecc., oppure, esiti negativi, come introduzione o abbandono di parole peculiari. Secondo Benincà (1999: 249) il contatto tra lingue nell'ambito di grammatica produce risultati da valutare solo in negativo, in quanto comporta „l'eliminazione progressiva di quello che produce risultati divergenti e peculiari”.

Nonostante contatti reciproci o persino casi di compenetrazione, non si può parlare di *convergenza*, vale a dire, di tendenza dell'italiano e dei dialetti a congiungersi in un punto ideale del tempo futuro, perché l'italiano tende ad allontanarsi dai dialetti in seguito ad un processo di *rinormativizzazione* interna (Berruto,

⁴ In cerca di denominazioni per sostituire *errore* con un termine emotivamente neutro, Berruto (in: Benincà, Vanelli, 1975: 343) propone l'*interferenza* perché parlando la lingua materna non si possono commettere errori; il concetto di errore implica la presenza di almeno due sistemi linguistici, primario e secondario, L1 e L2.

1989: 108). Notiamo che mentre si accenna al contatto, non si intende contatto fra „tutta” la lingua e „tutto” il dialetto, solo fra le varietà della lingua più basse e le varietà più del dialetto alte. Così, Grassi (1999: 307) rileva che le varietà locali di dialetto e, in particolare l’italiano standard si evolvono senza sostanziali influssi reciproci perché il contatto diretto, e pertanto più intenso, avviene solo tra l’italiano colloquiale „più o meno fortemente regionalizzato (it. popolare) e i livelli più elevati dei dialetti (dialetto urbano, koiné subregionale)”. In altre parole, più che ad una convergenza, il contatto fra lingua e dialetti sta portando ad una moltiplicazione delle varietà sia della lingua che dei dialetti, cioè dei casi di commutazione / alternanza di codice ed enunciazione mistilingue, vale a dire „l’uso alternato di varietà d’italiano e varietà di dialetto nel corso dello stesso atto comunicativo da parte dello stesso parlante, o addirittura all’interno della stessa battuta o frase” (Berruto, 1999: 31). La rilevanza e la frequenza del fenomeno viene attestata in molte regioni, il che viene documentato da recenti studi (cfr. Berruto, 1999, Sobrero, 1992).

Mazzotta (1977: 51-53) fa notare, in corrispondenza ai cambiamenti socio-culturali e all’irradiazione di modelli del comportamento linguistico dai centri nazionali di maggiore prestigio, il passaggio da una fase di „rigida monoglossia dialettale a una fase di bilinguismo” in cui, l’uso della lingua italiana tende „con minore o maggiore fortuna a seconda degli strati sociali” a soppiantare il dialetto. Tant’è vero che nella complessa situazione linguistica italiana, non sempre i parlanti si rendono conto di passare dall’italiano al dialetto, o viceversa, il che porta spesso al *cambio di codice*⁵ o *enunciati mistilingui* (in molti casi inconsapevoli). Secondo Sobrero (1999: 447) il cambio di codice sembra confermare che italiano e dialetto nella conversazione, oggi, in buona parte della società non costituiscono codici alternativi, ma vengono impiegati come „strumenti preziosi per ampliare il quadro delle opportunità stilistiche e funzionali”. D’altra parte, all’avviso di Benincà (1999: 249) il rapporto tra lingua e dialetti, nel caso specifico italiano, non induce a „cancellare del tutto indici distintivi delle individualità linguistiche separate” né provoca „una completa perdita di identità”. Quest’opinione viene contraddetta da L.M. Lombardi Satriani (1974: 18) secondo il quale il passaggio dal dialetto alla lingua non solo non ha comportato, per le classi subalterne, un processo di crescita culturale, bensì, un fenomeno di „perdita di identità” essendo legato ad un’ „acculturazione negativa”. L’autore accusa le classi al potere di aver stimolato e potenziato, per fini esclusivamente politici e politico-culturali, la perdita del dialetto, uno degli aspetti del „suicidio della cultura contadina tradizionale”.

Bisogna ricordare che l’unità culturale e linguistica prima e politica poi, hanno comportato, e in alcuni casi, anche imposto l’adozione della lingua come normale strumento di comunicazione orale accanto ai dialetti, o addirittura in loro sostituzione, il che si ripercuote sulla natura e la specificità degli scambi reciproci tra due

⁵ Si consulti a questo proposito (Sobrero, 1992: 143-161).

sistemi linguistici in questione. Infatti, C. Grassi (op. cit.: 281) accenna a due aspetti importanti di questi contatti: „(...) i dialetti hanno trovato nella lingua la fonte pressoché unica (...) dei loro mutamenti, la lingua, a sua volta, si è rinnovata anche grazie agli apporti dialettali”. A.M. Mioni (1979: 106) esaminando l’influsso dei dialetti sull’italiano standard lo riconduce a tre modelli teorici: meccanismi di interferenza, tendenze alla semplificazione e tendenze all’ipercorrettismo.

Mancarella (1977: 132) indica come risultato una penetrazione verticale della lingua italiana che, attraverso i mass media, ha raggiunto tutte le classi sociali. Mazzotta (1968: 95-106)⁶ rilevando la portata delle trasformazioni di ordine economico, tecnologico e di costume avvenuti all’interno della società italiana negli ultimi venticinque anni, è persino convinto che il dialetto, come esclusivo strumento di comunicazione sociale, è stato definitivamente superato dall’italiano comune „attraverso una più estesa fruizione dei beni culturali favorita dalla scuola e dall’impiego dei mass media”.

Tuttavia, nell’opinione di alcuni studiosi i dialetti vanno progressivamente regredendo, soprattutto in seguito ai flussi migratori e all’azione dei mass-media, però tale regressione non avviene in modo equilibrato ed organico sull’intera globalità dei sistemi dialettali, ma si manifesta in certi settori del sistema, prima che in altri. L. Rosiello (1971: 346) nota riguardo al processo di italianizzazione in corso che la diffusione dell’italiano nelle aree dialettali si realizza in modo massiccio attraverso un’imponente immissione di italianismi pronunciati il più delle volte „come parole adattate al sistema fonologico dialettale”. Rosiello (op. cit.: 345) osserva quindi che i dialetti oppongono ancora una „tenace resistenza”, il che viene determinato, a livello strutturale, dalle condizioni sociologiche e culturali relative all’ „ancora irrisolto problema dello squilibrio esistente nello sviluppo economico tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra Nord e Sud”. D’altra parte, Simone (1985: 65) fa notare che molti italiani stanno perdendo il dialetto (non per la „malvagità della scuola” come spesso si ritiene, ma perché lo rifiutano essi stessi, avendo perduto „la lealtà verso il dialetto”) ma non hanno ancora imparato l’italiano, però sono „in marcia verso l’italiano”.

Non tutti gli studiosi però sono unanimi nel valutare il grado di italianizzazione dei dialettofoni. Alcuni autori, come G.B. Mancarella (1977: 131-135)⁷, sostengono che la nuova generazione di parlanti si allontana dal dialetto e tende all’italiano, riconoscendo pertanto la persistenza, a livello di lingua parlata, di alcune tipiche abitudini dialettali: „oggi (...) una forte percentuale di alunni sono esclusivamente, o meglio, prevalentemente, italo-foni pur vivendo in un ambiente familiare non caratterizzato da particolari condizioni socio-culturali”. Sobrero (1978: 162) indica „la necessità di *sregionalizzare* le varietà locali (in modo tale da ampliarne al massimo il raggio comunicativo) e di *decolpevolizzare* le altre varietà di italiano”.

⁶ Ibidem.

⁷ In: Marcato Politi, op. cit.: 159.

Notiamo a questo proposito che L. Serianni (1987: 182) considera il fenomeno di „deregionalizzazione” come processo già avviato e afferma che „il numero dei parlanti «deregionalizzati»” „è più elevato di quanto si creda comunemente, specie nelle grandi aree metropolitane e presso gli appartenenti ai livelli socioculturali medio-alti”. Lo studioso sottolinea il „crescente deregionalizzarsi delle pronunce locali” come esempio del conguaglio linguistico in atto. Tant’è vero che il repertorio linguistico italiano diventa sempre più articolato e conferma di evolvere non tanto verso la sostituzione dello standard ai dialetti, quanto piuttosto per aggiunta dell’italiano alle preesistenti possibilità espressive dialettali contribuendo all’arricchimento della realtà plurilingue italiana. Ci sono pertanto le situazioni, come annota Berruto (1978: 20), in cui il successo dell’italiano coincide con una vera e propria morte del dialetto e della cultura di cui è portatore. Infatti, alcuni studiosi annunciano la morte o l’abbandono del dialetto. E. Radtke (1993: 84-87) non sottoscrive questa opinione. Dalla sua ricerca risulta che non si registra attualmente, almeno in alcune regioni, l’abbandono totale del dialetto, si delinea invece un mutamento al suo interno che pertanto non ne minaccia l’uso. Tant’è vero che invece dell’abbandono si notano tutt’al più certi cambiamenti che garantiscono „un registro espressivo e spontaneo”. Va rilevato pertanto che nella visione di Benincà (1999: 249), questi cambiamenti sono interpretati come morte dei dialetti. Siccome „essi sostituiscono in realtà molto lessico e morfologia” in modo molto appariscente, questo processo fa sì che „i dialetti a poco a poco diventino l’italiano” ovvero uno dei tanti tipi di italiano. Secondo la studiosa gli stessi cambiamenti toccano, in misura parallela e ridotta, anche le varietà regionali d’italiano.

Per quanto riguarda l’uso dei dialetti, Berruto (1989: 120) osserva che in molti casi i dialetti sembrano tutt’altro che eliminati e si notano addirittura reazioni contro la lingua nazionale e la cultura standard. Indagini sulla lingua hanno mostrato come, ad esempio, il dialetto goda di un prestigio ben diverso a seconda dell’età e della scolarità, dell’area (si pensi al prestigio del veneziano⁸ a Venezia rispetto, ad es. al palermitano a Palermo), a seconda del grado di modernizzazione dell’economia, ecc. Nora Galli de’Paratesi (1985) conferma la tesi suggerita a suo tempo da P.P. Pasolini (1964), secondo la quale il prestigio attribuito oggi alle varietà settentrionali di italiano regionale presso i parlanti del Centro e del Mezzogiorno rispecchia la consapevolezza della preminenza socioeconomica che il Nord detiene attualmente in Italia. A.A. Sobrero (1978: 93) rileva giustamente che la connotazione sociale del dialetto può addirittura essere „cambiata di segno: si diffonde nella borghesia cittadina un *uso reazionario* del dialetto – uso prima riservato all’aristocrazia – in reazione elitaria ai fenomeni di italianizzazione delle masse”. Va segnalato in proposito il prestigio delle forme di dialetto genovese e milanese dell’aristocrazia nell’ambiente della quale una standardizzazione viene intesa piuttosto come allarga-

⁸ N. Galli de’Paratesi (1985: 51) rileva: „Nel Veneto, il dialetto gode di innegabile prestigio, legato, tra l’altro, all’esistenza di una illustre tradizione scritta come quella del Goldoni”.

mento del repertorio linguistico e non come sostituzione dello standard alle parlate locali. L. Renzi (2003: 35) sottolinea che nell'ambito dello stesso dialetto di alcune grandi città, sia Milano o Napoli, si può distinguere una varietà del dialetto alto-borghese o aristocratica e, d'altro canto, una varietà popolare. Queste varietà sono ordinate gerarchicamente ed è impossibile confonderle: „quanto è di *bon ton* parlare l'uno, tanto parlare l'altro (il dialettaccio), il dialetto popolare o della periferia, il dialetto compromette il parlante, attira automaticamente su di lui una censura linguistica che è una censura sociale”.

D'altra parte, siccome al dialetto sono associati affetti primari, per il fatto che la cultura dialettale rappresenta l'humus in cui sono penetrate le prime radici, G. Freddi (1983: 234) nota la tendenza a mitizzare il dialetto, capovolgendo l'atteggiamento registrato fino a ieri. Tuttavia, il rispetto per i dialetti, pur considerandoli portatori del patrimonio linguistico, culturale e sociale, non può trasformarsi in „un'idolatria degli stessi al punto da precludere all'individuo più ricche esperienze che, nel nostro caso, lo inseriscano responsabilmente e creativamente nel contesto nazionale e d' europeo” (ibidem).

T. De Mauro (1977: 150) ricorda che i dialetti erano stati ed erano sia idiomi portatori di grandi tradizioni culturali e letterarie „specialmente i dialetti lombardi, veneti, napoletani e siciliani”, sia strumento di comunicazione prediletto della borghesia e delle „miserie aristocrazie italiane”. Mentre però un esiguo ceto egemone poteva comunicare e intendersi „da un capo all'altro della Penisola” (ibidem) grazie ad una certa padronanza dell'italiano (e del francese, come lingua di cultura), il popolo „si trovava frantumato e separato dall'adesione esclusivistica alle difformi tradizioni dialettali di ciascuna regione” (op. cit.: 151).

Indagini sulla lingua hanno dimostrato, come il dialetto goda di prestigio ben diverso a seconda dell'età e della scolarità, dell'area (si pensi al veneziano a Venezia rispetto, p.es., al palermitano a Palermo), a seconda del grado di modernizzazione dell'economia, del modello di sviluppo, ecc. (Sobrero, 1987: 160). Come si vede, in Italia, il modello di sviluppo linguistico rispecchia le stesse discontinuità e le stesse anomalie del modello di sviluppo economico e sociale. Tuttavia, è importante tenere presente la differenziazione interna che l'italiano ha subito, in seguito ai fattori sopra menzionati nonché delle condizioni della struttura socio-economica del paese. I fatti di lingua sono fortemente legati alle grandi trasformazioni economiche e sociali, e la lingua „va dove la guidano coloro che più la usano per scambiare informazioni, dati, valutazioni. Ieri i commercianti, i soldati, i funzionari oggi la borghesia produttiva dei centri economicamente più progrediti” (ibidem).

Con l'espansione (la diffusione) sociolinguistica dell'italiano, si sono accentuate le divergenze (diversificazioni) di varietà sociali vere e proprie, quali forme di italiano fortemente dialettizzate o il cosiddetto italiano popolare o „gerghi” professionali; senza parlare di formazione e cristallizzazione delle varietà regionali, un fatto ormai assodato nella realtà italiana. Accanto a queste, si assiste allo sviluppo di vari italiani settoriali fortemente influenzati dal linguaggio tecnico o burocratico

e dall'inglese. Tuttavia, come afferma Berruto (1978: 20), il fatto assodato è che „l'italiano è saldamente impiantato negli usi linguistici della maggior parte della popolazione (...)”.

LINEE DI TENDENZA NELLO SVILUPPO DELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

Tra le possibili linee di sviluppo futuro dell'italiano, Cortelazzo (1980: 21-22) ne indica in particolare gli orientamenti seguenti:

1) il fondamento di ogni espressione linguistica è rappresentato tuttora dalla lingua letteraria a cui si sono ispirati e continuano a richiamarsi i movimenti politici popolari e rivoluzionari, dalla resistenza ai „gruppuscoli extraparlamentari”;

2) accanto e in dipendenza dalla lingua scritta si estende sempre più l'uso della lingua parlata di chiara e tollerata impronta locale in cui affluiscono vari apporti, in particolare lessicali, delle lingue speciali, dei dialetti, delle lingue straniere senza pertanto trasformare o alterare in maniera drastica le strutture; Cortelazzo (ibidem) annota che „loro punto d'incontro e d'incrocio è piuttosto Roma, che Firenze”;

3) nei momenti di transizione dal dialetto alla lingua si notano numerosi casi di acquisizione interrotta (italiano popolare), fase intermedia e provvisoria nel momento storico-linguistico attuale;

4) continua l'uso dei dialetti che sono lungi dall'estinzione (malgrado previsioni di stampo pessimista); tuttavia non costituiscono la parlata esclusiva, pur essendo impiegati in varie circostanze, in situazioni di diglossia e/o bilinguismo, con acquisti sempre più numerosi dall'italiano.

BIBLIOGRAFIA

- Beccaria G.L. (a c. di), (1985), *L'italiano, lingua selvaggia*. Milano: Serra e Riva Editori.
- Benincà P. et alii (1974), *Italiano standard o italiano scolastico?*, in: AA.VV., *Dal dialetto alla lingua*. Pisa: Pacini, p. 20-39.
- Benincà P. (1999), *Sintassi*, in: A.A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. Vol. II: *Le strutture*. Roma-Bari: Laterza, p. 247-290.
- Berruto G. (1985), *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in: G. Holtus, E. Radtke (a c. di), *Gesprochenes italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, p. 120-153.
- Berruto G. (1989), *Tra italiano e dialetto*, in: G. Holtus, M. Metzeltin, M. Pfister (a c. di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*. Tübingen: Narr, p. 107-122.
- Berruto G. (1999), *Verietà dialesiche, diastratiche, di afasiche*, in: A.A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. Vol. I: *la variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, p. 37-90.
- Bruni F. (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: UTET.
- Calvino I. (1980), *L'antilingua*, in: I. Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e di società*. Torino: Einaudi, p. 151-154.

- Cortelazzo M.A. (1980), *La lingua italiana, oggi*, in: *La lingua italiana oggi. Atti della Tavola rotonda tenuta il 31.05.1979*. Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, p. 15-22.
- Cortelazzo M.A. (2002), *L'italiano di oggi*. Padova: Esedra Editrice.
- Dardano M. (1994), *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in: L. Serianni, P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana*. Vol. II: *Scritto e parlato*. Torino: Einaudi, p. 343-430.
- De Mauro T. (1977), *Il plurilinguismo nella scuole e nella società italiana*, in: R. Simone, G. Ruggiero (a c. di), *La lingua italiana oggi: il problema scolastico e sociale*. Bologna: Il Mulino, p. 147-164.
- Freddi G. (a c. di) (1983), *L'Italia plurilingue*. Bergamo: Minerva Italica.
- Galli de' Paratesi N. (1985), *Lingua toscana in bocca ambrosiana*. Bologna: Il Mulino.
- Grassi C. (1999), *Italiano e dialetti*, in: A.A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. Vol. I: *La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, p. 279-308.
- Gregory M. (1972), *Aspects of Varieties Differentiation*, in: *English Patterns: Perspectives for a description of English*. Toronto: Glendon College English Department, p. 1-39.
- Lepschy G. (1985), *Linguistica e altro*, „Sigma”, XVIII, n. 1-2, p. 55-62.
- Lombardi Satriani L.M. (1974), *Dal dialetto alla lingua: riscatto culturale o perdita d'identità?*, in: AA.VV., *Dal dialetto alla lingua*. Pisa: Pacini, p. 5-18.
- Mazzotta G. (1977), *L'ortoeppia italiana e la scuola dell'obbligo*, in: G. Marcato Politi, *La sociolinguistica in Italia*. Pisa: Pacini, p. 51-53.
- Mengaldo V. (1994), *Il Novecento*. Bologna: Il Mulino.
- Mioni A.M. (1979), *La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali*, in: A. Colombo (a c. di), *Guida all'educazione linguistica. Fini, modelli, pratica didattica*. Bologna: Zanichelli, p. 101-114.
- Mioni A.M. (1983), *L'italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in: AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pelegrini*. Pisa: Pacini, p. 495-517.
- Peruzzi E. (1967), *Una lingua per gli italiani*. Torino: Edizioni RAI.
- Renzi L. (2003), *Il cambiamento linguistico nell'italiano contemporaneo*, in: N. Maraschio, T. Poggi Salani (a c. di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*. Roma: Bulzoni, p. 37-52.
- Rosiello L. (1971), *Norma, dialetto e diasistema dell'italiano regionale*, in: M. Medici, R. Simone (a c. di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*. Roma: Bulzoni, p. 345-352.
- Rosiello L. (1985), *L'equivoco di fondo*, „Sigma”, XVIII, n. 1-2, p. 104-107.
- Sabatini F. (1985), *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: G. Holtus, E. Radtke (a c. di), *Gesprochenes italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, p. 154-180.
- Segre C. (1985), *Prima della lingua*, „Sigma”, XVIII, n. 1-2, p. 31-37.
- Serianni L. (1987), *Scripta manent*, „Italiano e oltre”, n. 4, p. 182-186.
- Simone R. (1985), *Lingua selvaggia o lingua in movimento?*, „Sigma”, XVIII, n. 1-2, p. 63-68.
- Sobrero A.A. (1978), *I padroni della lingua*. Napoli: Guida Editori.
- Sobrero A.A. (1987), *Il centauro linguistico*, „Italiano e oltre”, n. 4, p. 159-162.
- Sobrero A.A. (1992), *Forme e norme*, „Italiano e oltre”, n. 7, p. 153.
- Sobrero A.A. (1996), *Quale italiano per quali italiani?*, „Italiano e oltre”, n. 11, p. 262-268.
- Sobrero A.A. (1999), *Pragmatica*, in: A.A. Sobrero (a c. di), *L'introduzione all'italiano contemporaneo*. Vol. II: *Le strutture*. Roma-Bari: Laterza, p. 403-449.
- Todisco A. (1984), *Ma che lingua parliamo. Indagine sull'italiano di oggi*. Milano: Longanesi.